

Testimonianza di Carlina Torta

Oggi sono qui perché amica di Alfredo. Ci siamo conosciuti alla fine degli anni Settanta, quando, insieme ad Angela Finocchiaro e Amato Pennasilico, venimmo a Firenze, al Teatro di Rifredi, con lo spettacolo *Panna acida*. Alfredo era tra il pubblico con un amico comune, Daniele Trambusti, che ce lo presentò. Entusiasta dello spettacolo, in poco tempo diventammo amici, scoprendo molte affinità, su come vivevamo il teatro, lui animatore e io attrice. Ciò che ci unì più di tutto fu riconoscere l'importanza del “gioco” nella fase creativa .

Avevo cominciato a fare teatro nella mia città, Milano, al Teatro del Sole di Carlo Formigoni, facendo spettacoli nelle scuole, per cui capivo perfettamente il modo di lavorare di Alfredo. Eravamo giovani e credevamo nel valore del nostro lavoro.

Ora vi leggo una breve lettera, che sottoscrivo in pieno, dell'attore Marco Zannoni. Dalla fine degli anni Ottanta, insieme, abbiamo frequentato e collaborato con Alfredo.

Per Alfredo

Ciò che Alfredo metteva in scena era direttamente proporzionale a quanto, nella sua fantasia, un soggetto, un'idea, fossero stati sognati, curati e ordinati. Sulla scena, quei sogni prendevano forma: si coloravano, si riempivano di voci e di moltitudini che, credo, solo lui, in mezzo ai suoi ragazzi, poteva saper controllare.

L'epopea del West, per Alfredo, era forse la nostalgia di sé stesso bambino; ma il fatto è che in Alfredo viveva e rideva quel bambino. La sua capacità di stupirsi e di far diventare gioco ciò che per altri è un lavoro era, per chi gli stava vicino, materia assolutamente contagiosa. Il contagio della magia.

La magia degli oggetti che il mio amico Alfredo raccattava in giro: cose, porzioni di cose o scarti di cose. Tra le sue mani e il suo sognare ad occhi aperti, tutto quel niente frammentario e racimolato diventava una piccola o grande — comunque preziosa — macchina scenica: un cannone della rivoluzione messicana, il fianco di un treno a vapore, la prua di una cannoniera.

Con il lavoro nelle scuole ha saputo segnare una strada e indicarne il percorso a chi sarebbe venuto dopo di lui. I suoi ex allievi ne sono una prova. Mi viene spontaneo

ricordare il senso della sua generosità: una generosità artistica che ha lasciato fluire da sé verso i ragazzi che guidava.

Ho visto spettacoli di Alfredo assolutamente grandiosi: ragazze e ragazzi creare in scena il caos, e rendermi conto che quell'apparente moltitudine caotica era stata sapientemente e perfettamente guidata in pazienti sessioni di lavoro e di coinvolgimento con i suoi allievi. I ragazzi erano responsabili, ognuno di sé stesso e degli altri.

Sono certo che Alfredo abbia trasmesso a tutti il suo inguaribile entusiasmo nel convivere con la fantasia e che nessuno potrà mai, nel tempo, dimenticare né la sua sottile ironia, né la sua contagiosa risata, né il valore del suo lavoro.

Sì, un uomo davvero speciale.

Marco Zannoni

Adesso lascio la parola ad Alfredo, nel senso che vi leggo, nonostante io sia una donna e sia milanese, dei pezzetti dell'inizio del suo libro, il *Muma*.

Il bambino dagli occhi celesti così mi chiamavano le donne del mio rione fino a quattro anni. Dopo gli occhi diventarono verdi e divenni il Cici, tutti avevamo un soprannome allora: il Tatta, Gege, Cameo, il Bocca. Le strade non erano asfaltate, erano fatte di terra, sassi, con a volte qualche ciuffo d'erba. Tranne quelle principali dove passava il tram, lastricate di cubetti di porfido. Macchine pochissime, quasi nessuno le possedeva. La strada per i ragazzi era una sorta di Eden. Il gioco il nostro modo di comunicare. Tanti giochi e tutti i con regole severissime: chi sgarrava veniva escluso dai giochi anche per settimane, giochi che variavano in armonia con le stagioni. Il nostro ingegno veniva continuamente stimolato nel costruire oggetti con tutto quello che si poteva raccattare nei luoghi più impensati. Le piccole discariche erano come una manna scesa dal cielo, una miniera di oggetti riciclabili. Chi ha inventato il "Teatro povero" se non i ragazzi tanti anni fa. La prima volta che mia madre mi ha concesso di rimanere in strada a giocare avevo quattro anni e portavo i pimperi, i pantaloncini corti. Ogni banda aveva il suo capo e io ammiravo il mio, sì perché a quattro anni mi permise di far parte della sua banda, mi regalò un mitra giocattolo che era un rottame ma a me piaceva. Credo che il mio senso dell'avventura nella vita abbia avuto inizio in quel momento. Eravamo nati per giocare, ero nato per giocare. Una delle prime volte che fui portato al cinema, tornai a casa con la febbre alta: la strega di Biancaneve mi aveva sconvolto. In seguito il cinema è stata la mia seconda casa per molto tempo. Insieme a mia madre alternavamo cinema e teatro e non ci stancavamo mai di seguire appassionatamente le storie che ci venivano raccontate. La sera per addormentarmi,

mia madre mi leggeva di tutto, anche le lettere dal fronte di mio zio che era morto in guerra, io mi chiamo come lui.

Quando arrivava il Circo era una festa. Dico il circo quello piccolo gestito in famiglia padre clown figlia giocoliere genero trapezista e i burattini! Fagiolino mi appassionava con le sue randellate. Un giorno mi vestii di tutto punto con gli abiti vecchi e le scarpe di mio padre, presi una valigia, la riempii con gli oggetti più strani, scesi in strada e chiamando a raccolta i ragazzi e le ragazze mi cimentai nel mio primo spettacolo imitando Fagiolino. A 22 anni mi è stato chiesto di prestare opera volontaria con i ragazzi di un doposcuola in un rione popolare della mia città. Accettai con entusiasmo. In quell'esperienza ho conosciuto persone straordinarie che mi hanno iniziato al mio lavoro. Il lavorare con i ragazzi ha fatto riaffiorare in me tutte le esperienze fatte. Le ho rielaborate e raffinate e con lo studio ho costruito la mia professione: Animatore. Non pensavo certo che un giorno avrei portato la strada e il gioco nella scuola. Sono passati trent'anni e mi è sembrato un lampo.

Ho lavorato con migliaia di ragazzi che adesso sono uomini e donne, tanti volti, tante storie diverse e tante emozioni. Sono rimasto legato ai tempi della mia infanzia perché le mie radici sono lì: non voglio scordarmi chi ero perché chi sono lo devo a lui. Ieri ho comprato un etto di giuggiole e me le sono mangiate una dietro l'altra come da piccolo, quando le tenevamo nelle tasche mentre si giocava per strada in quelle meravigliose indimenticabili serate settembrine, prima che iniziasse la scuola.